

**TELEFONIA**  
**Infostrada, selezione automatica di 1055**

**FRANCO BRIZZO**

Infostrada, società di telefonia fissa controllata da Olivetti e Mannesmann, e Brondi, azienda attiva nella produzione di apparati telefonici, hanno stipulato un accordo in base al quale Brondi fornirà a Infostrada il telefono Condor 1055, il primo cordless dotato di uno speciale «tasto verde Infostrada» che rende più facile e veloce effettuare le telefonate interurbane, internazionali e verso i cellulari attraverso il nuovo operatore. Premendo il tasto verde infatti l'utente attiva la composizione automatica del prefisso 1055, necessario al collegamento con la rete Infostrada, e può quindi digitare sulla tastiera direttamente il numero telefonico desiderato.

€ **LAVORO** **conomi** **MERCATI** **RISPARMIO**

**LA BORSA**

MIB	1.317	+0,84
MIBTEL	21.850	-1,36
MIB30	32.228	-1,36

**LE VALUTE**

DOLLARO USA	1690,76	-0,23
ECU	1948,77	+1,76
MARCO TEDESCO	990,02	-0,02
FRANCO FRANCESE	295,25	0,00
LIRA STERLINA	2798,88	+3,00
FRANCO OLANDESE	878,09	-0,03
FRANCO BELGA	47,99	0,00
PESETA SPAGNOLA	11,64	0,00
CORONA DANESE	260,41	0,00
LIRA IRLANDESE	2460,73	-0,17
DRACMA GRECA	5,90	0,00
ESCUDO PORTOGHESE	9,65	0,00
DOLLARO CANADESE	1089,62	-3,10
YEN GIAPPONESE	13,99	+0,04
FRANCO SVIZZERO	1199,55	-1,44
SCellino AUSTRACO	140,71	-0,01
CORONA NORVEGESE	225,13	-0,08
CORONA SVEDESE	208,66	+0,64
DOLLARO AUSTRA.	1088,17	+4,75

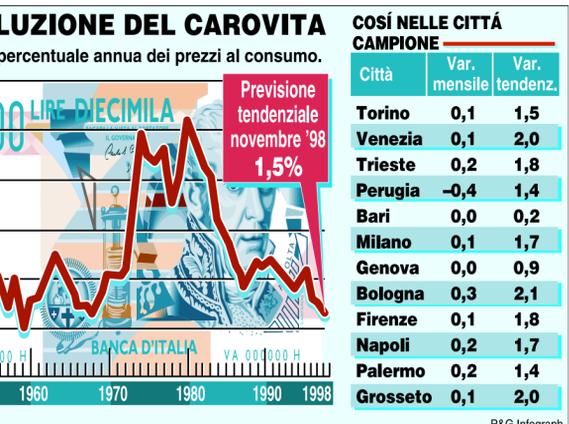
**FONDI COMUNI**

Azionari italiani	+1,70
Azionari internazionali	+1,80
Bilanciati italiani	+1,06
Bilanciati internazionali	+1,16
Obblig. misti italiani	+0,26
Obblig. misti intern.	+0,47

**Prezzi fermi, D'Alema teme la recessione**  
**Inflazione all'1,5%, Ciampi è ottimista: «Un segnale buono»**

**ROMA** Inflazione in calo dall'1,7 all'1,5% in novembre. La frenata del carovita è stata confermata ieri dal secondo gruppo di città campione. Anche il secondo gruppo di capoluoghi, quindi, ha fatto registrare un aumento mensile dei prezzi al consumo dello 0,1%, un dato migliore delle previsioni che fa appunto scendere l'inflazione all'1,5%, riportandola al livello dello scorso dicembre. Un rallentamento della dinamica dei prezzi che chiude definitivamente la tendenza al rialzo dell'inflazione registrata quest'anno (con la punta dell'1,9% di agosto) e apre la strada a nuovi cali per il '99. Nei primi 11 mesi del '98 il tasso me-

di di inflazione risulta pari all'1,7%, livello sul quale, con ogni probabilità si chiuderà l'anno. Un dato migliore dell'1,8% previsto dal governo. I commenti. «Non esiste più il pericolo d'inflazione. Anche gli ultimi dati dimostrano infatti che la discesa è strutturale». È quanto ha sostenuto il presidente del consiglio sottolineando che però ora «il nemico delle economie europee è la recessione». Diverso il parere del superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi. «L'andamento dei prezzi non è indicazione di andamenti recessivi dell'economia, ma conferma del venir meno anche nel nostro Paese di spinte inflazionistiche di natura endogena». Nel prendere atto con soddisfazione dei primi dati dell'andamento dei prezzi al consumo di novembre, Ciampi osserva «come essi confermino la tendenza in atto da tempo. Il tasso di aumento a distanza di dodici mesi si aggira attorno all'1,5 per cento già nella primavera-estate del 1997. La manovra Iva dell'ottobre del 1997 - prosegue il ministro - ha provocato uno scalfino di alcuni punti percentuali - peraltro inferiore alle previsioni - che viene ora meno». Nel confronto con altri paesi euro, rileva Ciampi, «la discesa dell'inflazione in Italia è stato più lento. Dunque, l'andamento dei prezzi non è indicazione di andamenti recessivi».



**Deflazione, il rischio non è dietro l'angolo**

**ANTONIO POLLIO SALIMBENI**  
Deflazione e recessione sono, come si diceva una volta, i nemici principali? Mai come ora gli economisti sono divisi sulla risposta. In una recente analisi dell'Istituto di congiuntura Irs di Milano, si poteva leggere questa frase: «Se non si vuole sconfinare nell'arbitrio delle ipotesi, largamente al di fuori del controllo dell'economista, il lavoro del previsore si presenta particolarmente delicato e comunque facilmente superato dai verificarsi di nuove irrazionalità e bruschi cambiamenti di comportamento». Se si pone l'interrogativo ai ministri del cartello petrolifero Opec che sono riuniti a Vienna per rinviare il prezzo del barile la risposta è che il mondo ha già oltrepassato la soglia di sicurezza. Il Brent costa 13,70 dollari il barile, il livello più basso dal 1976. Esultano i paesi consumatori, ma non troppo. Se il prezzo del petrolio e delle altre materie prime declinano del 30-40-50%, ciò

comporta un inceppamento dell'economia globale. Fino a quando si trovano nei guai le petromonarchie del Golfo potremmo anche infischiarcene. Ma se altri grandi produttori come Messico, Venezuela, Indonesia, Algeria dimezzano le entrate, ciò significa che non avremo soldi per pagare le importazioni dall'ovest. Le piazze finanziarie fino a ieri considerate l'El Dorado per i fondi ultraspeculativi americani, fondi pensione e banche occidentali si svuoteranno. La banca centrale italiana intravede un rischio di «ristagno» generalizzato dell'attività produttiva. Se da Vienna ci si sposta a Hong Kong, la risposta è secca: la deflazione è già arrivata. L'indice generale dei prezzi è crollato, gli appartamenti vengono svenduti, i tassi di interesse sono scesi, ma le banche scottate dalla crisi del 1997-98 continuano imperturbate a non prestare denaro, la disoccupazione è salita al 5,3% (non accedeva a 15 anni). È la prima deflazione della storia della ex colonia. Hong Kong resta uno dei termometri del rischio asiatico che arriva dal

cuore delle ex Tigri del sud-est e, soprattutto, dallo stagnante Giappone, il primo creditore del mondo che non riesce più a crescere. Metti insieme Giappone, Asia, Russia, poi mezzo Venezuela, mezzo Brasile, mezzo Messico e arriviamo al 40% dell'economia mondiale che oggi si trova in recessione. La deflazione è la riduzione generalizzata dei prezzi accompagnata da una grave depressione economica. La domanda si riduce, si produce più di quanto si vende, le imprese cercano di ridurre le scorte riducendo i prezzi, la concorrenza tra i disoccupati riduce i salari e, di conseguenza, i consumi ristagnano. Non è questo lo scenario americano ed europeo anche se qualcosa di queste cose si sta verificando. Negli Usa la crescita reale del prodotto lordo nel terzo trimestre dell'anno è stata rivista ieri dal 3,3% al 3,9% grazie alla fine della crisi nel settore automobilistico e agli investimenti nelle scorte. Secondo il Fondo monetario quest'anno il prodotto aumenterà del 2,5%, ma l'anno prossimo si ridurrà al

2%. La crescita nei paesi industriali dovrebbe essere nel 1999 di circa il 2% e il sostegno maggior dovrebbe arrivare questa volta dall'Europa dell'euro. Quando a Bonn, Parigi o Roma i primi ministri parlano di recessione, stagnazione o quant'altro ne paventano solo il rischio. A parte il caso Giappone, il crollo dei prezzi delle materie prime non ha impedito all'indice generale dei prezzi di salire sia pure a velocità sempre più rallentata. Il vero nemico sta nel mezzo, sta nella reazione degli investitori e dei consumatori agli eventi. O, meglio, alla mancata reazione: i primi non investono, i secondi non spendono. In ottobre il salario medio orario dei lavoratori americani è aumentato dell'1%, troppo poco secondo l'ex ministro del lavoro Robert Reich, che ha denunciato: «I nostri salari sono in uno stato letargico». Negli anni '70 l'indebitamento delle famiglie rappresentava il 60% del reddito disponibile, oggi rappresenta il 90%. Ogni minima scossa a Wall Street si ripercuote sul reddito poiché circa il 40% delle famiglie detiene

azioni e il miglioramento dello standard di vita nel decennio si è fondato in gran parte proprio sull'euforia borsistica. Alcuni segnali di ripresa in Thailandia e Corea del Sud, il salvataggio preventivo del Brasile, l'improvvisa euforia a Wall Street, hanno rischiato le nuvole, ma negli Usa il cosiddetto «negative wealth effect», l'effetto negativo sulla ricchezza in base al quale quando il prezzo delle azioni scende i risparmiatori fuggono e si ritirano a casa propria, è sempre lì dietro l'angolo. Le famiglie europee rischiano meno dagli sconquassi borsistici, ma temono il peggioramento della disoccupazione e le riforme dello Stato sociale che le obbligherà a sostenere direttamente maggiori oneri. In Italia le retribuzioni pro capite in termini nominali rallentano nel 1999, pur crescendo però del 2%, in Germania quelle dei metalmeccanici dovrebbe crescere minimo del 4%, in Francia aumenteranno del 2%. I tassi di interesse restano storicamente bassi, poco sopra il 3%. Ciononostante consumi e investimenti ristagnano. La domanda

europea langue, insensibile anche al calo del costo del denaro. Secondo il ministro Visco la bassa inflazione italiana (1,5%) non è il riflesso di recessione, ma la recessione potrebbe arrivare «per altri motivi». Uno di questi è, appunto, un crollo a Wall Street sull'onda della riduzione dei profitti di impresa. Un altro è che si riapra la crisi latino-americana trascinata da un ulteriore calo dei prezzi delle materie prime. Un terzo è uno choc bancario. L'esposizione delle banche occidentali nei mercati ex emergenti rappresenta una percentuale elevata del loro capitale: 34% per le americane, 79% delle europee, 118% delle giapponesi. Man mano che i paesi indebitati ripagheranno i loro debiti pubblici e privati, le importazioni caleranno. Molti paesi in via di sviluppo hanno incrementato in volume le esportazioni a causa del deprezzamento delle loro valute, ma non in valore. In queste condizioni sarà difficile ripagare le banche, le quali a loro volta chiederanno tassi più elevati per nuovi prestiti.

**Isco: «Migliorano le aspettative di famiglie e consumatori»**

**ROMA** Previsioni «rose» a novembre da parte dei consumatori italiani per ciò che riguarda, non solo la situazione economica generale del paese, ma anche la propria situazione personale. Il miglioramento del clima di fiducia è stato rilevato dalla consueta indagine congiunturale condotta dall'Isco su un campione rappresentativo di consumatori a novembre: l'indice della fiducia è salito per il secondo mese consecutivo portandosi a 119,7 rispetto ai 116,6 di ottobre. Per quel che riguarda il quadro generale per i prossimi 12 mesi, i giudizi hanno segnalato, rispetto ad ottobre, il prevalere di attese favorevoli riguardo l'evoluzione della situazione economica del paese e di un minor pessimismo delle valutazioni relative all'andamento del mercato del lavoro, in un contesto di ulteriore distensione riguardo alla dinamica dei



prezzi. Si sono tuttavia lievemente ridimensionati i progetti di spesa per beni durevoli e le intenzioni di spesa relative all'acquisto dell'autovettura. Improntati alla stazionarietà sono invece risultati quelli relativi all'acquisto e alla manutenzione dell'abitazione. Passando ai numeri c'è da dire che la situazione economica generale è prevista in miglioramento nei prossimi 12 mesi dal 31% degli

intervistati (24% in ottobre) ed è salita la quota di coloro che si dimostrano più ottimisti sull'andamento dei prezzi: il 37% del campione ritiene che rimarranno stazionari (30%) ed il 4% si aspetta un calo (2%). Continua invece a preoccupare la disoccupazione, anche se le stime mostrano un minor pessimismo: l'aumento sarà «forte» per il 16% (14%) e «moderato» per il 35% (39%), mentre il 17% (12%) pensa che la disoccupazione calerà. Si sono rafforzate le aspettative favorevoli sull'evoluzione della propria situazione economica e le valutazioni sulla possibilità di risparmiare (47% contro il precedente 43%), anche se si sono ridotte quelle relative alla convenienza del risparmio. Per i beni durevoli, il quadro appare nettamente più favorevole quanto alla convenienza di acquisti immediati, mentre si sono lievemente ridotti i progetti di spesa futuri.

**SEGUE DALLA PRIMA**

**LA TRINITÀ LA POLITICA**

nistra. No alla target-zone, no ad una interpretazione elastica del patto di stabilità, possibilità prevista anche dal trattato di Maastricht: e dei tassi di interesse è meglio non parlare. Le cose più importanti le hanno dette Duisenberg e Tietmeyer. Eddie George, l'inglese, malcelava l'imbarazzo di fronte all'aggressività del partner tedesco e, soprattutto, all'aggressività di Francoforte lanciata a contendere a Londra il ruolo di piazza finanziaria europea, approfittando della grande occasione fornita dall'essere stata prescelta per ospitare la sede della Banca centrale europea (Bce) e dall'autoesclusione degli inglesi dall'euro. Da oltre Atlantico benediceva, in videoconferenza, Greenspan, presidente della Federal Reserve, abilmente pilotato dalle domande del moderatore, il presidente della Deutsche Bank, sulle questioni sulle quali non po-

teva che essere d'accordo con i suoi colleghi. Nessuno, invece, gli ha chiesto perché, qualche settimana prima, aveva proposto una riduzione simultanea dei tassi concordata dalle banche centrali dei paesi avanzati, beccandosi, anche lui, uno dei tanti no di Tietmeyer. Duisenberg ha affermato che compito istituzionale della Bce è di controllare l'inflazione e non il tasso di cambio, che è fissato dai mercati, anche in seguito alle politiche condotte dai differenti paesi. Questo significa un no alle target-zone proposte da Lafontaine, non corroborato dall'ulteriore constatazione che la ormai quinquennale sfasatura dei cicli economici di Usa, Europa e Giappone, rende ancora più impraticabile un controllo politico dei cambi. E questo significa anche, finalmente, che non è obiettivo della Bce di avere un euro forte. Le variazioni del cambio possono interessarla solo per i possibili effetti sull'inflazione. Tietmeyer, dopo aver ricordato che l'euro eredita dal marco credibilità e ruolo internazionale, ha sostenuto che, data la

persistente frantumazione del potere politico in Europa, il futuro ruolo dell'euro dipende solo dalla credibilità e quindi dall'indipendenza della Banca centrale e ha diffidato i politici da ulteriori interventi in materia di politica monetaria. Ciò che maggiormente colpisce in questi interventi non è il no alle proposte dei politici, in buona parte scontato. È la totale mancanza di riferimenti a problemi quali sviluppo, disoccupazione, crisi finanziaria. Questi non vengono neanche nominati. Sicché, mentre in seguito alla crisi finanziaria ed economica esplosa un anno fa in Indonesia si assaltano le chiese, la Russia si accinge a passare un terribile inverno di carestia, il Brasile sostiene la sua moneta col nodo scorsoio di tassi di interesse al 43%, e in mezzo mondo in recessione i disoccupati aumentano a milioni, i banchieri centrali europei sembrano voler custodire l'euro dentro il vaso di cristallo del salotto buono della Bce, lontano dalle miserie del mondo. I politici invece quelle miserie devono affrontare e ritengono che la crisi

finanziaria ed economica avrà ripercussioni anche in Europa. Di qui il rischio di una pericolosa divergenza di linguaggi ed il timore che abbiano ragione quanti ritengono che al ruolo internazionale inevitabile che l'euro è destinato a svolgere, non corrisponda la capacità delle autorità europee di darsi carico dei problemi del mondo. Forse è meglio cercare di partire in un altro modo da parte dei governi, che indubbiamente devono corrispondere all'esigenza di un rilancio dello sviluppo in Europa, sarebbe meglio confrontare le rispettive proposte, selezionarle e motivarle bene prima di formularle pubblicamente e prospertarle alla Bce. Avanzare tante proposte insieme serve solo ad attizzare la polemica. E i banchieri dovrebbero accettare di discutere. Se essi non condividono l'allarme sulla situazione economica lo dicono e il confronto si focalizza su questo. Se invece lo condividono allora oltre a dire no alle proposte dei governi potrebbero fare anche loro qualche proposta per rilanciare lo sviluppo nel 1999.

**SILVANO ANDRIANI**

